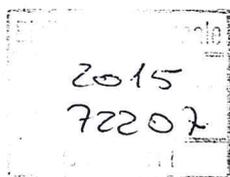


BRESCIA
NELLA GRANDE GUERRA
*Società, economia, istituzioni, cultura
da Sarajevo a Vittorio Veneto*

a cura di Mario Taccolini



UBI < > Banco di Brescia

Società e *welfare system*

SERGIO ONGER

Militarizzazione della vita civile e azioni di guerra contro i civili

Fin dal 23 maggio 1915 la provincia di Brescia venne dichiarata «zona di guerra», questo comportò l'entrata in vigore della legislazione straordinaria, con limitazioni sulla circolazione e sugli orari dei pubblici servizi, ma soprattutto implicò che il Comando supremo assumesse poteri eccezionali e, dopo Caporetto, crescenti anche nell'ambito dell'organizzazione della vita civile, che venne infatti sottoposta a una militarizzazione di fatto. Il Comando supremo e i comandi territoriali dipendenti potevano emanare bandi con forza di legge, anche in deroga alle norme dello Stato e senza alcun controllo da parte delle autorità politiche; i tribunali militari potevano aprire procedimenti giudiziari verso civili per reati come furto e ricettazione, contravvenzioni ai divieti di circolazione e soggiorno, attività politica, insubordinazione, oltraggio, lesioni e altro¹. Le conseguenze sulla quotidianità subite fin da subito dai bresciani furono quindi molto pesanti e visibili non soltanto nelle zone prossime alle operazioni belliche, che comunque furono a loro volta piuttosto estese.

I comuni dell'alta Valle Trompia, dell'alta e media Valle Sabbia e dell'alto Garda furono infatti compresi nella zona difensiva detta di «sbarramento delle Giudicarie», mentre i comuni della Valle Camonica, alcuni dichiarati zona di operazione altri di retrovia, furono interessati dalla linea difensiva detta di «sbarramento del Tonale». Ponte di Legno venne immediatamente evacuato e la sua popolazione trasferita a Breno; nel settembre del 1917, l'abitato fu completamente distrutto da un violento bombardamento che provocò 42 morti tra i civili. Nell'alto Garda, Limone, esposto ai cannoni nemici, venne sgomberato nel settembre del 1916, 144 persone furono ospitate a Gardone Riviera in case e alberghi di proprietà tedesca, villa Kock divenne sede del municipio di Limone fino alla fine della guerra, altri ripararono a Tremosine, Maderno e Gargnano. Ponte Caffaro, in Valle Sabbia, sottoposto a ripetuti bombardamenti tra luglio e agosto 1918, fortunatamente non registrò decessi fra la popolazione civile, che venne però fatta evacuare per circa un mese².

Accanto agli sfollati, furono numerosi i profughi che trovarono ospitalità in provincia. Fin dai primi giorni del conflitto ne arrivarono in città 800, a cui si aggiunsero circa 150 famiglie rimpatriate dall'Austria. Ai primi di giugno del 1916, la stazione ferroviaria cittadina fu invasa da profughi vicentini, sfollati in seguito alla *Strafexpedition* austriaca; l'anno dopo fu la volta dei profughi della disfatta di Caporetto. Furono collocati soprattutto nella Bassa, nei comuni di Bagnolo Mella, Leno, Manerbio e Verolanuova³.

Ricerche recenti sui comuni di Calcinato e di Desenzano del Garda hanno ben documentato le conseguenze sulla popolazione civile dell'occupazione militare del territorio. In particolare emergono con evidenza e si possono facilmente estendere a tutto il territorio bresciano le problematiche relative all'alloggiamento delle truppe, dei prigionieri e dei profughi dalle province invase e i rapporti non sempre sereni tra militari e popolazione. Come anche le conseguenze di incette e requisizioni; il ruolo di mediazione svolto dagli uomini politici eletti nei relativi collegi elettorali nelle vertenze che vedevano contrapporsi le comunità locali, i rappresentanti del gover-

¹ M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 301-302.

² A. Fappani, *La guerra sull'uscio di casa. Brescia e bresciani nella 1ª guerra mondiale*, «La Voce del Popolo», Brescia 1969, pp. 105-107.

³ *Ibi*, p. 96. Si veda inoltre A. Fappani, *Il Clero bresciano nella prima guerra mondiale*, in *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Ateneo di Brescia, Brescia 1988, p. 220.

no e i comandi militari, il peso dei danni di guerra dopo la firma dell'armistizio⁴. Era stata già ben studiata in passato la politica repressiva verso il partito socialista che portò, alla fine di maggio del 1915, alla chiusura del periodico «Brescia Nuova», e poco dopo all'arresto di diversi militanti socialisti di Gardone Val Trompia, tra i quali il sindaco Angelo Franzini e alcuni esponenti della giunta, con l'accusa di attività antipatriottica e antimilitarista. In breve tempo vennero sciolti i circoli giovanili socialisti e i circoli operai di Gardone Val Trompia, Inzino, Zanano e Villa Cogozzo⁵.

Alcuni comuni bresciani posti non a ridosso del confine e delle azioni di guerra, se si videro risparmiati dall'artiglieria nemica, furono invece minacciati dalle incursioni aeree. A Brescia, la mattina del 25 agosto 1915, un aereo austriaco sganciava quattro bombe in prossimità della linea ferroviaria, colpendo lo stabilimento d'armi della Metallurgica bresciana già Tempini, uccidendo cinque operai e ferendone molti altri. Il mattino del 15 novembre dello stesso anno seguiva il raid di un'intera squadriglia nemica che lanciava undici bombe, una delle quali uccideva otto persone e ne feriva una decina davanti alla chiesa di sant'Afra. Un nuovo attacco aereo sul capoluogo avvenne il 29 giugno 1916, causando un decesso. Solo l'11 maggio 1918 si registrò una nuova incursione, ma gli aerei austriaci furono intercettati dall'artiglieria e dagli aerei italiani e solo un velivolo austriaco riuscì a raggiungere la città, senza peraltro lanciarvi bombe⁶. Il 21 febbraio 1916 toccò a Salò e a Desenzano del Garda subire un'incursione aerea di dodici velivoli austriaci. Se su Salò cadde una sola bomba che causò un decesso, su Desenzano vennero sganciate quindici bombe sulla stazione ferroviaria del porto e sulla piazza principale, provocando tre morti e sette feriti⁷.

Occupazione, salari e approvvigionamento alimentare

La mobilitazione industriale aumentò in modo del tutto straordinario la disponibilità di posti di lavoro in provincia. Dopo che nel triennio economicamente sfavorevole del 1911-1913 si erano registrati una media di 11.000 emigranti l'anno, il periodo bellico vide l'industria locale assorbire quasi totalmente le forze lavoro eccedenti. In particolare le officine metallurgiche e meccaniche passarono da 9.000 addetti nel 1914 a quasi 40.000 nel 1918.

La manodopera degli stabilimenti militari, quali gli arsenali, venne militarizzata, quella degli stabilimenti ausiliari venne assoggettata a un pesante regime disciplinare: sospensione di tutte le conquiste sindacali; orari e cottimi in funzione dell'emergenza; multe e licenziamenti per donne e ragazzi (il limite di 15 anni non era sempre rispettato); disciplina militare per gli uomini (prigione, processi, invio al fronte).

⁴ M. Pellegrini, *Calcinato durante la mobilitazione 1915-1919*, Gaspari editore, Udine 2012; M. Enrico, *La guerra in piazza. Desenzano ai tempi della Prima guerra mondiale*, Liberedizioni, Brescia 2014.

⁵ R. Chiarini, *Brescia rossa. Gli uomini e le storie del primo socialismo*, Il Cordusio, Brescia 1992, p. 132; D. Bertozzi, *La Festa dei lavoratori. Il Primo Maggio a Brescia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Ediesse, Roma 2009, p. 179.

⁶ A. Fappani, *La guerra sull'uscio di casa*, cit., pp. 85-86.

⁷ M. Enrico, *La guerra in piazza*, cit., pp. 61-65.





Guerra in Valle Sabbia - *Archivio Genovese, Vestone*



Sosta in una cascina a San Colombano – Wolfango Mabelolani e altri, *Terra di confine. Collio e il suo territorio nella Grande Guerra*, Comunità Montana di Valle Trompia, Gardone Valtrompia 2012

La fonte maggiore di finanziamento dell'enorme sforzo bellico fu per lo Stato italiano la stampa di carta moneta, che provocò una svalutazione prima strisciante, poi massiccia, tantoché tra guerra e dopoguerra la lira perse l'80% del suo valore. Inoltre venne inasprito il carico fiscale indiretto piuttosto che quello diretto, incrementando anche in questo modo l'inflazione. Tutto questo provocò l'aumento dei prezzi e il rincaro del costo della vita, che pesò soprattutto sulle classi popolari e sulla piccola borghesia.

Il conseguente adeguamento salariale, per il modo con cui si distribuì nei vari settori industriali, provocò in provincia scompensi economico-sociali e comunque quasi mai riuscì a tenere il passo con il processo inflazionistico. Tra il 1914 e il 1918, prendendo in esame i due comparti manifatturieri con il maggior numero di occupati, emerge chiaramente come i salari dei lavoratori metallurgici e meccanici siano triplicati mentre quelli dei tessili fossero solo raddoppiati. La divergenza nel saggio di crescita aumenta ulteriormente se si confrontano i salari delle due categorie in termini di potere d'acquisto effettivo, depurandoli cioè dall'incremento del costo della vita. Mentre l'indice dei metalmeccanici (fatto uguale a 100 il salario reale del 1914) sale a 132 nel 1916 e scende a 81 solo nel 1918, per i tessili il potere d'acquisto del salario è già a 80 nel 1916 e precipita a 54 nel 1918, con una perdita netta di quasi il 50%⁸.

Il fatto che in provincia vi fosse una consistente *élite* di metalmeccanici, con salari che per qualche tempo registrarono un incremento nel loro potere d'acquisto, provocò una lievitazione dei prezzi dei generi di prima necessità di oltre il 30% superiore alla media nazionale, aggravando ulteriormente la posizione delle altre categorie di lavoratori e soprattutto dei contadini, che durante il conflitto videro pressoché inalterato il loro reddito in termini monetari, con notevoli perdite sul reale potere d'acquisto e conseguente contenimento dei consumi⁹.

Il caro viveri fu ancora più drammatico in Valle Camonica, direttamente coinvolta nelle operazioni di guerra. Nell'agosto del 1915 la farina di frumento costava 40 centesimi a Breno contro i 32 di Brescia, per non dire della carne e del lardo. Ma anche prodotti più tipicamente valligiani come burro e patate registravano prezzi ben più alti in Valle: 3.80 lire al chilo il burro contro 3.20 a Brescia; mentre le patate si pagavano 1.20 al peso contro 0.80 in città¹⁰.

Tutto ciò ebbe conseguenze significative sull'alimentazione della popolazione, tenuto conto delle difficoltà che tutte le nazioni in conflitto ebbero nell'approvvigionarsi nel corso di una guerra durata oltre ogni previsione e, in particolare, del fatto che l'Italia anche negli anni prebellici aveva un regime alimentare inferiore alla media europea. La maggioranza della popolazione italiana basava la propria alimentazione sui carboidrati (pane, pasta, polenta) o, al massimo, sulle proteine vegetali fornite dai legumi, consumando mediamente meno di 15 chili di carne a persona l'anno.

Già nel periodo di neutralità, la perdita degli abituali canali di rifornimento dalla Russia e dalla Romania, dopo la chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, unita al rifiuto di acquisti dall'America, considerati troppo costosi, avevano determinato, nel dicembre del 1914, le prime carenze di grano e l'aumento del prezzo del pane. Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, anche la produzione granaria nazionale, insieme a tutti gli altri prodotti agricoli, diminuì a causa dei numerosi uomini richiamati alle armi e della requisizione da parte dell'esercito di una buona parte degli animali da lavoro.

Le misure prese in questo ambito dalle autorità centrali e applicate dai rappresentanti del governo diede risultati contraddittori, nel complesso insoddisfacenti e comunque improntati a una visione ideologica. La calmierazione dei prezzi, l'introduzione del «pane di guerra» (pane nero, poco digeribile e particolarmente sgradevole perché fatto di mollica umida e poco cotta), l'imposizione del tesseramento generalizzato furono accompagnate dall'applicazione di una «economia morale» volta a scoraggiare i consumi alimentari di lusso, almeno in pubblico, e a diffondere una educazione alimentare che insegnasse «l'arte di viver bene mangiando poco»¹¹.

⁸ B. Scaglia, *Le ripercussioni nella struttura economica e sociale della provincia di Brescia per la mobilitazione industriale nella guerra 1915-1918*, in *Brescia provincia di confine*, cit., pp. 257-258. Si veda inoltre R. Chiarini, *Dalla mobilitazione industriale alla riconversione produttiva. Relazioni sociali e dinamiche politiche a Brescia nel 1919*, in P. Corsini - G. Porta (eds.), *Aspetti della società bresciana tra le due guerre*, vol. 1, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 1985, p. 6.

⁹ B. Scaglia, *Le ripercussioni nella struttura economica e sociale*, cit., p. 258.

¹⁰ L. Dò, *Economia e società in Valcamonica tra età giolittiana e primo dopoguerra*, in M. Taccolini (ed.), *Economia, società, credito e infrastrutture in Val Camonica tra Otto e Novecento*, Grafo, Brescia 2002, p. 60.

¹¹ M.C. Dentoni, *L'alimentazione e l'approvvigionamento alimentare durante il conflitto*, in N. Labanca (ed.), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 230-238.

Nel 1917, il prefetto di Brescia vietava nei ristoranti la somministrazione di pasta nei giorni di sabato, domenica e lunedì, mentre era proibito il consumo di formaggio «come elemento a parte» e di vivande confezionate con carne bovina il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato. Veniva inoltre fatta richiesta ai carabinieri e ai funzionari di pubblica sicurezza di stilare un resoconto settimanale delle contravvenzioni elevate agli esercizi pubblici per consumo di carne, zucchero e dolci, e di esercitare accurati controlli sul commercio del frumento e sulla panificazione¹².

Se si riuscì sostanzialmente a garantire alle truppe un apporto calorico adeguato e, soprattutto dopo Caporetto, anche migliorato, per la popolazione civile il reperimento del cibo divenne sempre più problematico, anche per chi non aveva particolari problemi di reddito. La testimonianza del 5 settembre 1918, relativa a una famiglia bresciana di professionisti benestanti, è emblematica: «Il caro vita è enorme. La carne manca [...]. Le donne devono consacrare ore e ore per fare le provviste, questa mane la domestica girò mezza mattina senza poter trovare del latte»¹³. Segno evidente di come gli spacci annonari comunali, istituiti a Brescia dal 1916 e passati da sei a sedici durante il conflitto, non fossero in grado di garantire rifornimenti alimentari anche minimi alla popolazione.

Le privazioni degli anni di guerra provocarono in Italia 546.450 casi di morte in più del normale e una recrudescenza della malaria, della tubercolosi e di altre malattie endemiche. Si aggiunsero il peggioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche e l'insorgere di nuove malattie professionali, come le intossicazioni nelle industrie degli esplosivi¹⁴. La pandemia di influenza "spagnola" — così detta perché la stampa di quel paese neutrale e quindi non soggetta alla censura era l'unica che ne poteva liberamente parlare —, che tra il 1918 e il 1919 causò nel nostro paese tra i 375.000 e i 650.000 decessi, mostra con evidenza quanto la popolazione civile fosse stata stremata da quattro anni di duro conflitto.

Donne e guerra

Con la guerra, le donne, solitamente relegate fra le mura domestiche, assumono una visibilità inusitata. Nel pubblico impiego, accanto al consolidato ruolo di maestre, fecero la loro comparsa mansioni in divisa, quali la tramviere o la postina, oppure la telefonista e l'impiegata. Furono però le contadine inurbate, spesso giovani ragazze, che approdano nelle fabbriche, a rappresentare la novità più dirompente e per certi aspetti inquietante.

Una enorme massa di lavoratrici generiche, che non avevano mai avuto esperienze del genere entrava per la prima volta in contatto diretto con la disciplina, resa particolarmente dura dal controllo militare sulle fabbriche ausiliarie, con orari di lavoro prolungati, ma allo stesso tempo con salario e occupazione stabile. Alla Metallurgica bresciana già Tempini, per esempio, su 9.300 occupati il 40% erano donne.

Gli scioperi illegali che si registrarono nelle fabbriche ausiliarie durante il conflitto le videro protagoniste. Sottratte al ricatto dell'invio al fronte, teoricamente non perseguibili con le norme del regolamento di disciplina militare che si applicava agli uomini, le lavoratrici, solitamente l'anello più debole del proletariato di fabbrica sia sul piano professionale sia organizzativo, divennero protagoniste delle rivendicazioni operaie, agendo spesso anche per conto dei colleghi maschi¹⁵.

Anche le proteste popolari contro la guerra, numerose già a partire dal 1916, trovarono nelle donne le agenti principali. Sono le donne a scendere in piazza contro il caro vita, sono loro che minacciano di bloccare i lavori agricoli per chiedere l'aumento dei sussidi o il ritorno dei loro uomini dal fronte e la fine della guerra.

Mentre molte donne lavoravano nelle fabbriche e protestavano nelle piazze, la retorica patriottica costruiva un universo parallelo del tutto differente. Madri, spose e sorelle impegnate a tagliare, cucire, lavorare a maglia per preparare calze, guanti, indumenti caldi ai soldati. Donne del popolo che assistono e si prendono cura dell'uomo, le anziane esperte come le giovanissime in apprendistato, secondo un modello del tutto tradizionale che per il mondo aristocratico e borghese produceva crocerossine e sublimava patriotticamente le pratiche sociali della beneficenza. Il laicato femminile cattolico si indirizzava invece alle cure degli infermi e dei poveri,

¹² R. Navarrini, *Brescia nella Prima Guerra Mondiale. Le fonti d'archivio*, in *Brescia provincia di confine*, cit., pp. 183-184.

¹³ A. Fappani, *La guerra sull'uscio di casa*, cit., p. 103.

¹⁴ M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 310-311.

¹⁵ S. Peli, *Elementi per una storia del proletariato bresciano (1915-1936)*, in P. Corsini - G. Porta (eds.), *Aspetti della società bresciana tra le due guerre*, cit., pp. 81-89.

applicando virtù del tutto compatibili con la carità cristiana e i tradizionali ruoli femminili, come per le madrine di guerra, che si dedicavano al conforto attraverso relazioni puramente epistolari di sconosciuti soldati al fronte.

La sottosezione bresciana dell'ufficio notizie per le famiglie dei militari con sede centrale a Bologna, attiva fin dal giugno 1915 in Broletto, si avvaleva di quarantotto visitatrici che si recavano quotidianamente nei vari ospedali militari e della Croce rossa. Vi raccoglievano i nomi di tutti i malati e feriti e li aiutavano nella corrispondenza con le famiglie. Avevano inoltre il compito di comunicare ai parenti la morte dei loro cari¹⁶. A metà del 1916, sorse invece un Comitato femminile di preparazione per assistere le famiglie degli arruolati e quelle dei profughi, fornendo vestiario e alimenti, ricoverando minori presso le ancelle della carità, l'istituto Razzetti, i padri comboniani¹⁷.

L'assistenza sanitaria alla maternità e all'infanzia

Al momento dello scoppio del conflitto, le principali disposizioni di legge in materia di protezione della maternità e della prima infanzia erano relative all'assistenza ostetrica gratuita per le donne povere (legge 6972 del 17 luglio 1890); all'obbligo per le fabbriche dove si impiegava manodopera femminile a consentire l'allattamento alle operaie nutrici (legge 818 del 10 novembre 1907); all'istituzione della Cassa di maternità (legge 500 del 17 luglio 1910). A queste si aggiungevano norme per l'assistenza all'infanzia abbandonata.

Brescia disponeva di una non trascurabile rete di istituzioni, in gran parte create e sorrette dalla beneficenza pubblica. Presso l'ospedale civile esistevano una sala di maternità per le nubili, finanziata dall'amministrazione provinciale, dove venivano ricoverate per la durata di trenta giorni le partorienti residenti da almeno un anno in provincia, e una sala per gestanti coniugate capace di trenta letti. L'istituzione, strutturata in reparti suddivisi in due sezioni, una per partorienti «fisiologiche» e una per «patologiche», accoglieva gestanti povere su richiesta degli enti locali¹⁸.

La Cassa d'assistenza "Pro Maternitate", fondata nel 1905 dal medico Giuseppe Carrara, assicurava alle proprie associate un contributo finanziario nelle ultime due settimane di gravidanza e nelle prime due di puerperio. Erano socie effettive tutte le donne lavoratrici che si erano iscritte da almeno nove mesi e versavano regolarmente il contributo mensile di previdenza. Dopo l'istituzione, nel 1910, della Cassa nazionale di maternità, che si fece carico dell'assistenza alle madri lavoratrici attraverso l'assicurazione obbligatoria di ogni occupata tra i quindici e i cinquanta anni, la "Pro Maternitate" prestò soccorso alle casalinghe povere¹⁹.

La Congregazione di carità cittadina aveva istituito fin dal 1872 la Pia opera del baliatico che erogava sussidi per venire in aiuto sia alle madri nutrici, sia alle madri che non potevano allattare e dovevano ricorrere a balie mercenarie o al latte artificiale. Nel 1881 si era poi affiancata la Sala di custodia, eretta nell'attuale corso Matteotti, dotata di un reparto per lattanti e uno per divezzi, che accoglieva bambini tra i quaranta giorni e i trenta mesi di vita. Dal 1909 però era rimasta attiva la sola sala di custodia per slattai, con cinquanta posti letto.

L'ospedale dei bambini "Umberto I" era stato aperto nel luglio 1902 per supplire al vuoto assistenziale dell'ospedale civile, che non accoglieva malati al di sotto dei sette anni di età. Al suo interno vennero accolti bambini poveri d'ambo i sessi di città e provincia che avevano un'età compresa fra i due e i sette anni. Sorto in via provvisoria nei locali dell'ospedale civile in san Domenico, due anni dopo contava quarantaquattro posti letto, e trovò la sua sede definitiva presso il soppresso istituto rachitici²⁰.

Dopo lo sfondamento di Caporetto, per volontà del Comitato "Pro infanzia", presieduto dal medico Artemio Magrassi, la mobilitazione bellica fece sorgere nuove provvidenze con lo scopo specifico di assistere appositamente le mogli e i figli dei soldati al fronte. È il caso dell'asilo per bambini divezzi compresi

¹⁶ R. Navarrini, *Brescia nella Prima Guerra Mondiale*, cit., p. 190.

¹⁷ A. Fappani, *La guerra sull'uscio di casa*, cit., p. 93.

¹⁸ S. Onger, *Il latte e la retorica: l'Opera nazionale maternità e infanzia a Brescia (1927-1939)*, in «Storia in Lombardia» 1-2(1989), pp. 438-441.

¹⁹ *Ibi*, p. 442.

²⁰ *Ibi*, p. 446.

tra i quattro e i sei anni, l'Aiuto materno goccia di latte, che distribuiva fino al dodicesimo mese di vita latte pastorizzato ai figli di madri impossibilitate all'allattamento, e il Centro di assistenza alle madri e ai bambini, tutti sorti in corso Matteotti nel novembre 1917²¹.

Altre forme di assistenza, come la lotta antitubercolare, avevano interessato proprio alla vigilia del conflitto il mondo dell'infanzia. Infatti, dopo che nel 1908 era sorto il Dispensario antitubercolare, nel 1912 aveva esteso la sua sfera d'azione ai bambini, aprendo in una villa sulle pendici dei Ronchi la Colonia profilattica per bambini tra i due e i dodici anni aventi genitori tubercolotici. L'anno seguente la colonia era stata trasferita a Villa Damiani a Mompiano e nel 1918 vi fu annessa la Colonia permanente per bambini gracili intitolata a "Lina Rocchelli Tarenzi"²².

L'assistenza sul fronte interno

L'azione governativa in tema di assistenza durante il primo conflitto mondiale fu molto condizionata dalla visione liberale ottocentesca, ostile all'intervento pubblico e ancora distante da una concezione moderna di pubblica assistenza centrata sulla responsabilità dei governanti verso i governati. Molto tardive, limitate, dedicate a specifiche categorie, furono quindi le misure a sostegno della popolazione. Anche la concessione di sussidi alle famiglie povere dei combattenti fu al di sotto delle necessità e venne attuata spesso secondo criteri clientelari. Per il resto l'azione di sostegno fu lasciata ampiamente al nuovo volontariato di guerra e alle organizzazioni che tradizionalmente operavano nel settore assistenziale²³.

La risposta patriottica delle classi borghesi permise la moltiplicazione di comitati di organizzazione civile che, con il passare dei mesi, giunsero a ricoprire un ampio spettro di interventi: assistenza alla popolazione, affidamento a donne bisognose della lavorazione di vestiario per i militari, soccorso ai feriti, ai mutilati e agli invalidi, uffici informazioni.

A Brescia la prima idea di mobilitazione civile venne avanzata dal Comitato di preparazione, con sede in via san Martino della Battaglia e istituito fin dal marzo 1915 su iniziativa della Società veterani e reduci delle patrie battaglie, si articolò in ben quattordici sezioni, tra cui igiene e servizi sanitari, annona, ospitalità ai feriti, cucine economiche. Fin dal suo programma iniziale, risulta evidente come il tema dell'assistenza fosse profondamente intrecciato con quello della propaganda. Seguì, nel maggio 1915, l'istituzione di un Comitato comunale permanente per la guerra e di una Commissione municipale per lo stato di guerra, con il compito di sussidiare le famiglie povere dei richiamati alle armi. Comitati analoghi sorsero nei principali comuni della provincia.

La vicinanza al fronte fece sì che fossero allestiti diversi nosocomi militari. Il già esistente ospedale militare di via Callegari venne portato a 400 letti, mentre presso il reparto di chirurgia dell'ospedale civile furono messi a disposizione 220 letti. Anche la Croce rossa italiana istituì presidi ospedalieri in città. Il primo nell'agosto 1915 presso i padri filippini della Pace con 150 letti, il secondo, con 170, venne ospitato presso il pensionato scolastico in palazzo Rossa, nell'attuale via Fratelli Bronzetti. Infine, nel vasto complesso di sant'Antonino, sempre di proprietà dei padri della Pace, un ospedale territoriale per gli infettivi. Inizialmente vi trovarono ospitalità i soldati colpiti da colera, poi dall'agosto 1917 vennero accolti anche civili affetti da malattie contagiose²⁴. Altri nosocomi di fortuna trovarono posto in istituti di educazione: il collegio Arici con 500 letti; la scuola agraria Pastori alla Bornata con 200; il seminario Santangelo con 450. Altri ancora presso istituti religiosi: il convento di santa Maria bambina con 300 letti, i padri carmelitani in Castello, le suore di carità di Lovere, le canossiane, le orsoline²⁵.

Anche gli istituti di ricovero cittadini furono utilizzati per l'assistenza ospedaliera dei soldati feriti. Il gerontocomio Casa d'industria accolse 256 letti, mentre l'orfanotrofio femminile di via dei Mille venne requisito e al suo interno furono posti 600 letti per i soldati dermosifilopatici. Le 170 orfane furono trasferite presso l'orfanotrofio maschile di contrada delle Bassiche e i 63 orfani lì ricoverati passarono alla Casa di Dio. Era solo uno dei tanti disagi che si trovarono ad affrontare gli istituti di pubblica assistenza cittadini, le cui rendite, costituite

²¹ *Ibi*, p. 443.

²² *Ibi*, p. 444.

²³ B. Písa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in N. Labanca (ed.), *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 218-219.

²⁴ A. Fappani, *La guerra sull'uscio di casa*, cit., p. 96.

²⁵ *Ibi*, pp. 96-97.

prevalentemente da fondi agricoli, rimasero pressoché costanti, contro un aumento del 60% del costo del vitto degli ospiti²⁶.

In provincia si possono ricordare gli ospedali della Croce rossa di Salò, attivato il 5 novembre 1915 nei locali delle orsoline, e quelli di Palazzolo sull'Oglio e di Chiari capaci ciascuno di accogliere fino a 150 degenti. Nel 1917 Gardone Riviera divenne un importante centro ospedaliero e di convalescenza grazie alla requisizione di diversi alberghi, un altro convalescenziario venne attivato a Iseo²⁷.

Solo tra il 1916 e il 1917, di fronte al malcontento e alla mobilitazione delle classi popolari, si fece strada la necessità di riformare il sistema previdenziale e assicurativo. Si adottarono quindi interventi in favore degli invalidi e dei familiari dei caduti, istituendo il 1 novembre 1917 il Ministero dell'assistenza militare e pensioni di guerra, guidato da Leonida Bissolati. Il bresciano Ugo Da Como, sottosegretario alle Finanze, si occupò dei problemi delle pensioni di guerra, a proposito delle quali denunciò a più riprese l'inadeguatezza della legislazione italiana. La sua competenza e il suo impegno, che portarono a un effettivo miglioramento della situazione pensionistica, gli valsero, il 23 giugno 1919, nel primo governo Nitti, la nomina a ministro dell'assistenza militare e pensioni di guerra. Anche sul versante civile, nell'aprile 1917 si introdusse l'obbligo assicurativo per gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia per tutti i lavoratori attivi negli stabilimenti mobilitati dal governo per la produzione bellica. Nello stesso anno si estese l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni ai lavoratori delle campagne. Con queste misure si avviava il passaggio da un sistema previdenziale volontario a uno obbligatorio. Il nuovo interventismo statale in campo sociale pur riorganizzando il rapporto Stato-società con modalità che superavano il vecchio Stato liberale e annunciavano il futuro *welfare* postbellico, finì per strutturarsi secondo modalità che riprendevano il vecchio modello bismarckiano, cioè di un paternalismo calato dall'alto e guidato soprattutto da preoccupazioni di ordine pubblico e controllo sociale²⁸.

Verso un ordine nuovo

Il 17 dicembre 1916, al Teatro Grande, Enrico Corradini, uno dei fondatori del movimento nazionalista, parlando agli uomini d'affari di Brescia raccontava loro ciò che aveva visto in una località non lontana dal fronte appena dopo un'incursione nemica. Il maggior proprietario fondiario del paese raduna i contadini tra le macerie fumanti, li arringa, li conforta e li sprona. Gli uomini in piazza lo ascoltano attoniti come «figli che pendevano dalle labbra d'un padre». Corradini osserva commosso «il meraviglioso frutto d'un piccolo modello d'assetto sociale in cui le gerarchie erano mantenute e abolite per una solidarietà più profonda e più alta». Poi si lancia contro uno Stato burocratico e parlamentare incapace di comprendere le istanze del mondo industriale²⁹. Erano temi cari al mondo della produzione lombarda, che già nel 1907 aveva vagheggiato la nascita di un partito economico, sostenuto a Brescia dal periodico «Risveglio economico», diretto da Arnaldo Gnaga³⁰.

Dopo il conflitto, quando lo Stato non riuscirà più ad alleviare con le vecchie strategie di mediazione giolitiana le tensioni altissime che attraversano il paese, con il crollo dei salari di operai e dipendenti pubblici, ridotti al netto dell'inflazione del 43% tra il 1914 e il 1918, quelli dei salariati agricoli scesi del 32%, e più in generale i redditi dei ceti medi falciati, quel «modello d'assetto sociale» autoritario e paternalistico vagheggiato da Corradini incontrerà sempre più sostenitori tra la borghesia industriale cittadina alla ricerca di nuovi equilibri economici e politici³¹.

²⁶ B. Scaglia, *Nella spirale di due guerre*, in D. Montanari - S. Onger (eds.), *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e di beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, Grafo, Brescia 2002, pp. 307-309.

²⁷ A. Fappani, *La guerra sull'uscio di casa*, cit., p. 97. In particolare si veda M. Ebranati, *L'ospedale militare di riserva di Salò durante la Grande Guerra 1915-1918*, Ebranati, Salò 1997.

²⁸ B. Pisa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, cit., pp. 221-222.

²⁹ M. Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1996, pp. 103-106.

³⁰ S. Onger, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 262.

³¹ P. Corsini - M. Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 124-125.